

Mephisto

Romanzo di una carriera

regia di Andrea Baracco
produzione MAT-Movimenti Artistici Trasversali

Rassegna stampa (selezione)

aggiornata al 25/3/2024

"Mephisto", va in scena l'eterno duello tra l'arte e il potere

di Rodolfo Di Giammarco

La Repubblica, 15 Marzo 2024

<https://www.repubblica.it/spettacoli/teatro->

[danza/2024/03/15/news/mephisto_va_in_scena_leterno_duello_tra_larte_e_il_potere-422317377/](https://www.repubblica.it/spettacoli/teatro-danza/2024/03/15/news/mephisto_va_in_scena_leterno_duello_tra_larte_e_il_potere-422317377/)

Dal romanzo di Klaus Mann lo spettacolo con Woody Neri, Giuliana Vigogna, Ian Gualdani, Anahì Traversi, la voce di Lino Musella e l'audace regia di Andrea Baracco.

È uno spettacolo profondamente scomodo, è un'impresa teatrale che almeno in apparenza dà e darà fastidio a quasi tutto il mondo della scena italiana, ed è una proposta che non fa sconti alla società politica, agli arroganti di mestiere, alle eccellenze umane. È tutto questo, l'appena battezzato *Mephisto. Romanzo di una carriera* di Klaus Mann con regia (audace) di Andrea Baracco, anche adattatore del testo insieme a Maria Teresa Berardelli, con protagonisti Woody Neri, Giuliana Vigogna, Ian Gualdani e Anahì Traversi, e con voci dell'Autore e di Amleto affidate a Lino Musella: un cantiere clamoroso che ha debuttato il 13 e 14 marzo, con produzione Mat - Movimenti Artistici Trasversali (sede a Lucca), al Teatro Jenco di Viareggio, con in calendario la prima tappa di sabato 16 marzo al Teatro Luca Ronconi di Gubbio, nel circuito dello Stabile dell'Umbria.

Va detto che i trascorsi novecenteschi di questo romanzo di Klaus Mann, figlio di Thomas Mann, furono non poco chiassosi e problematici: l'autore lo scrisse nel 1936, ed era il ritratto neanche troppo celato del suo ex cognato, l'attore-demiurgo Gustav Gründgens, sposato dal 1926 al

1929 con Erika Mann, sorella di Klaus; gran rumore suscitò nel dopoguerra la causa intentata dal figlio adottivo di Gründgens (in realtà suo ex amante) contro la ristampa del libro, con lunga battaglia legale (anche favorita dalla popolarità tedesca dell'artista) terminata quasi in coincidenza con l'uscita del film omonimo di István Szabó del 1981 interpretato da Klaus Maria Brandauer. In apertura, qui, mi riferivo al coraggio attuale dell'allestimento di Baracco perché la materia vibra tutta di nazismo e antinazismo, e di accomodamento col potere, temi non tutti culturalmente ben spendibili, senza toccare gli scrupoli di chi è nel sistema teatro, e di chi osserva.

Ma è giunto il momento di parlare di messinscena, montaggio dell'adattamento, strategie tecniche e sonore. Partiamo dai ruoli. Hendrik Höfgen è il nome d'arte che l'autore dà a Gründgens, e se ne occupa dall'inizio alla fine Woody Neri. Nei panni del collega e amico Otto, dell'amica del cuore Juliette (che qui è trans), e del nazista poi deluso Hans, è Ian Gualdani. Nelle parti della primattrice Dora Martin, della (prima) moglie Barbara, e dell'invasiva (e amante di Göring) Lotte, è Giuliana Vigogna. E a impersonare l'attrice (poi ritiratasi, e più tardi rientrata in gioco come moglie) Nicoletta, è Anahi Traversi. Siamo accolti, in sala, dalla voce fuori campo di Lino Musella, che in questa operazione dà sonorità alle riflessioni dell'Autore, e più tardi adotta i timbri di Amleto in contrapposizione a Mephisto. L'intero lavoro dura un'ora e 50.

All'inizio l'Autore/Musella si chiede perché mai batta i tasti per scrivere questo libro, con un impulso di morte, di nevrosi, di solitudine. Dora Martin, da un lato, canta come una Dietrich, e Hendrik/Gründgens in camerino morde il freno, s'allena con la sua trainer trans Juliette, ballano, si desiderano. Dopo un passaggio con l'Autore che ammette il fascino da commediante del cognato, il futuro Mephisto fa un primo passo in società, sposa Barbara in un matrimonio fatto di tintinnio di posate. E va in scena con Nicoletta, amica della sua consorte. Ma è inquieto, si vede. Il destrorso Hans nel frattempo sogna un repulisti di giudei e bolscevichi e fa l'acrobata. L'attore che già vede solo se stesso, accusa Barbara di dare confidenza ai nazi. Ma esprime solo una falsa coscienza. Per lui conta la carriera, l'applauso, e li ha. Il compagno Otto si lamenta invece che i suoi, quelli di sinistra, non intendano il vero pericolo. E poi finalmente al nostro primattore esce una frase rivelatoria, "Il male è il mio elemento". Intorno a lui si staccano i pezzi. Dopo l'iniziale rinuncia di Nicoletta, anche Dora, che è ebrea, espatria. E Hans sfoggia una svastica, in un clima in cui è bene che la ragione si spenga.

Certo, l'adattamento va a isolare ancora qualche espressione antistatale dell'istrione: "quel nano coi baffi", "così potente?!". E Woody Neri ha un'egregia sfacciataggine nel cantare *Ein Kleiner Foxtrot Mit Mary* di Emmerich Kálmán. A parte, Klaus Mann coglie Hendrik/Gründgens in una stasi di vigliaccheria, defilatosi a Madrid, in contatto sempre con Juliette, raggiunto dalla notizia che Otto è stato arrestato. Ma a salvarlo è la lusinga di Lotte, amichetta di Göring, che sapendolo ariano (e avendo bisogno di lui in palcoscenico) gli apre ogni strada per il ritorno. I toni di Musella ricordano gli sradicamenti di tutti i Mann. E non ha vergogna, il disprezzo/impudenza di lui grande star di fronte alla donna di letto del regime. Qui il lavoro sul testo tocca l'animo dello spettatore odierno. Entusiasta di lui come "Mephisto", Göring lo vuole conoscere, e il potente, sorprendente video di Luca Brinchi e Daniele Spanò ci mostra un'animazione in cui quel generale-criminale del Reich abbraccia più volte l'attore, neanche tanto in dubbio d'essere già spacciato, pronto a difendersi dicendosi che in ogni tedesco alberga un "Mephisto".

E qui scoppia la drammaticità dell'opera di Mann, il riuscire a far liberare l'amico Otto che poi però per nuove dispute politiche s'andrà a cercare la morte, il trovarsi davanti a sé l'ex avversario Hans ora deluso e ingannato e altrettanto bersaglio del Reich, senza tralasciare il suo non saper gestire l'affetto (forse l'unico) per la trans Juliette condannandola per non avere noie di voci tra lui e gli omosessuali. Lotte gli dice che lui potrà danzare sui cadaveri, la rediviva Nicoletta si presterà con lui a un matrimonio di facciata e gli saprà consigliare farse francesi per il teatro che Hendrik dirige. Poi, quando la fama di degenerato si risolleverà, dovrà affrontare addirittura Hitler in persona (altro video da sballo, qui più minimale), che però lo salverà definendolo un timido. Finché c'è il duello morale tra lui e la figura di Amleto, di cui non si sente all'altezza in scena, e qui lo scambio tra Neri e Musella è un capolavoro di diffidenze, cui seguiranno i trionfi amletici solo di prammatica. Perché lui è ormai un talento necessario, ornamentale, di cui si ha bisogno.

Lo spettacolo finisce alla grande, e dopo la caduta del nazismo c'è l'Autore/Musella che scrive urtate parole nel 1949 all'editore dichiaratosi non disposto a pubblicare *Mephisto*. Nove giorni dopo Klaus Mann si suicida. Complimenti agli adattatori (puntigliosi, dalle 400 pagine del romanzo, con altri prestiti), al regista (per l'idea sempre accarezzata, contro ogni avversità, e con serietà), a ognuno dei protagonisti (Neri velleitario e spinto in crescendo da grandeur q.b., Vigogna nel suo prontuario muliebre di costumi e scostumatezze, Gualdani per lo spettro davvero ampio dei generi, Traversi col suo bagaglio di attrice-donna-moglie di comodo). Con un apprezzamento per la sobrietà a incastri di scene e costumi di Marta Crisolini Malatesta e Francesca Tunno, e per la ricerca nei suoni e nelle musiche di Giacomo Vezzani, capace d'inserire, per Amleto, *Push the Sky Away* di Nick Cave. Buon futuro al marchio Mat. Includendo un encomio a parte alla regia per l'etica, struggente e ammonitoria voce narrante esterna di Musella.

Il potente Mephisto di Andrea Baracco e la banalità dell'asservimento al potere

di Renzo Francabandera

Paneacquaculture, 22/3/2024

<https://www.paneacquaculture.net/2024/03/22/il-potente-mephisto-di-andrea-baracco-e-la-banalita-dellasservimento-al-potere/>

Mephisto è il titolo di un romanzo di Klaus Mann. Fu pubblicato la prima volta nel 1936 dalla Querido Verlag di Amsterdam, nazione dove l'autore si era rifugiato in fuga dalla Germania nazista.

Parliamo di una storia triste e che non finisce bene. E con questo alludiamo sia alla vicenda del libro che alla biografia dello scrittore. Già di suo non è mai facile essere figli di un premio Nobel con un conclamato successo. Questo porta di solito, nella vita dei figli, tantissimi complessi e anche velleità che quasi mai sono accompagnate da talento pari a quello del genitore che si vuole emulare. Se poi ci si trova a essere figli di uno scrittore ebreo in Europa ai tempi del nazismo, la faccenda assume un ulteriore grado di complessità. Se, infine, l'orientamento di genere si condensa in una natura omosessuale, già adesso in più di metà del mondo questa cosa sarebbe problematica: figuriamoci un secolo fa, quando in Germania si faceva presto a bollare esistenze e vicende umane come degenerate.

D'altronde, nonostante il talento del giovane Klaus, che fin dall'inizio degli anni '20 pubblicava libri di racconti ed esercitava una scrittura critica su diversi giornali tedeschi prima dell'avvento di Hitler, la sua omosessualità lo porterà presto al conflitto anche con l'incombente figura paterna che, pur condividendo la stessa natura, l'aveva celata dietro scelte di convenienza sociale, cosa che evidentemente il figlio non aveva alcuna intenzione di fare. Proprio nel 1936 Klaus emigrò negli USA, stabilendosi a Princeton, nel New Jersey, e poi a New York. Partecipò, poi, negli anni della Seconda guerra mondiale, arruolandosi nell'esercito USA, alla resistenza, e divenne cittadino statunitense nel 1943. Ma, come anticipavamo, questa storia non finisce bene: Klaus Mann morì suicida, per overdose di barbiturici, a Cannes nel 1949. Proprio nel 1936, anno della sua fuga negli USA, pubblicò Mephisto, il romanzo che ci interessa ai fini di questa riflessione, perché oggetto di numerosi riadattamenti, fra cui uno filmico celebre del 1981 diretto da István Szabó, e oggi anche in Italia quello teatrale, per la regia di Andrea Baracco, di cui intendiamo appunto parlare. Peraltro, anche le vicende legate al romanzo, riadattato per la scena dallo stesso Baracco insieme a Maria Teresa Berardelli, non furono meno rocambolesche e sfortunate della vita di chi lo aveva scritto. Il protagonista è Hendrik Höfgen, un attore, ma in realtà è il ritratto letterario caustico e satirico della vicenda umana e professionale dell'amico, e poi cognato, Gustaf Gründgens, che fu marito della sorella di Klaus Mann, Erika, fra il 1926 e il '29. Non è certo una scelta facile scrivere un libro prendendo di mira il talentuoso, ma vanitoso e opportunista (ex) cognato: costui, quando Adolf Hitler salì al potere, si convinse, in cambio di nomine e carriera in importanti teatri tedeschi, ad

adattarsi al nuovo regime, diventando anche uno degli artisti preferiti di Hermann Göring, praticamente il maggior corresponsabile, con Hitler, dell'indirizzo politico criminale del nazismo. L'ambizioso artista, così come il protagonista della vicenda romanizzata, abiurerà gli ideali giovanili, rassegnandosi, in cambio di potere e visibilità, alla eliminazione di tutte le sue amicizie prossime, da quelle amicali a quelle (omo)sessuali. Ma il romanzo, forse, sarebbe stato dimenticato se non fosse che il figlio adottivo di Gründgrens, a guerra finita, intentò causa per proibirne la ristampa, dopo la prima edizione tedesca nel 1956. Dopo una battaglia legale durata sette anni, la Corte Costituzionale tedesca bandì l'opera, con il voto di tre giudici contro tre. Praticamente in Germania si è dovuto aspettare il 1981 (anno di uscita del film) per avere la ripubblicazione del romanzo a cura di un altro editore, su cui non ricadeva la sentenza precedente, e contro il quale non fu intentata alcuna nuova causa.

Venendo, quindi, all'allestimento scenico di Andrea Baracco, uno degli artisti che compone la direzione artistica di MAT, Movimenti Artistici Trasversali, sodalizio toscano erede dell'antico progetto del Teatro Del Carretto, il regista gioca dentro una macchina scenica che sviluppa teatri nel teatro come in un gioco di matriske, frutto di un interessante lavoro scenico a opera di Marta Crisolini Malatesta e Francesca Tunno, che lavorano bene anche sui costumi, e del bellissimo disegno luci di Orlando Bolognesi. Dietro il primo sipario ce n'è un altro, che ha la platea rivolta verso la scena, in stile Cinema Cielo, e questo diventa il teatro verso il quale si rivolgono gli attori quando raccontano il loro recitare per professione. Noi spettatori li vediamo come se fossimo nascosti dietro una tenda a fondo palco.

Bolognesi, oltre ad assecondare questi molteplici campi, dispone quasi in proscenio una serie di piantane con fari a vista e poi altri tagli luminosi trasversali capaci di creare una molteplice serie di ambientazioni emotive, che vanno dal calore iniziale della vita allegra e combriccolosa del giovane teatrante, con amicizie comuniste e amori trans, al suo evolvere fino al tradimento di questi rapporti umani, e al suo abbraccio con il potere (indimenticabile la risoluzione video che Baracco sceglie – avvalendosi della proficua collaborazione di Luca Brinchi e Daniele Spanò, per questo momento dello spettacolo, quando fa finire l'attore che interpreta il protagonista, un profondo e perturbante Woody Neri, peraltro di nero vestito, fra le mani plaudenti di un gerarca nazista proiettato gigante a fondale).

Non è l'unica proiezione e nemmeno la più dura da vedere, considerando che di lì a poco verrà raccontato dell'incontro del teatrante, comunque sfiorato dagli scandali sulle sue amicizie omosessuali, niente meno che con Hitler. Il suo semiante, proiettato e leggermente mosso con qualche artificio da intelligenza artificiale, ha qualcosa di dolorosamente inquietante, che non può lasciare indifferenti e rende quanto mai attuale, pur nella storicizzazione iconica, tanto la vicenda di Mann, quanto del suo romanzo trasposto per la scena.

L'esito teatrale è affidato, oltre che all'interpretazione di Neri, anche a una vorticoso corallità, di cui si fanno assai validi interpreti gli altri attori in scena, Ian Gualdani, Anahì Traversi e Giuliana Vigogna. Lo spettacolo, che ha debuttato di recente a Viareggio al Teatro Jenco, e che ora prosegue con una serie di repliche di circuitazione e rodaggio, è un lavoro di pregio, assai potente sia dal punto di vista scenografico che registico-interpretativo, affidato a una compagine giovane, ma robusta, capace di intonare in modo accurato la satira sociale sottostante il testo. Soprattutto, riesce ad attualizzare quel modo opportunisto, ambiguo, spietato che si dà nei cambi di potere, quando esiste sempre quella parte della società che, abiurando i valori in cui è nata, abbraccia per sete di potere o di gloria le ragioni dei regimi, spesso fino a conseguenze disumane.

È un tema questo di stretta attualità, che vorremmo sempre considerare come riservato alle nazioni in cui il concetto di democrazia è più lasco, ma che in realtà riguarda anche le nazioni con una storicità della democrazia parlamentare più consolidata. Mai come in questo momento, messe sotto scacco dalla comunicazione social, sembrano fragilissime e pronte a trasformarsi in similitudine, violente e autoriferite, con esiti imprevedibili.

Questo *Mephisto*, quindi, brucia, è veramente caustico: è ben diretto, scenicamente risolto e ben interpretato.

Da programmare.